



Sinodi diocesani veronesi

di Dario Cervato



Entro gli anni 1534-1878, presi come limite dal *Catalogo bibliografico degli atti a stampa dei sinodi diocesani italiani*, si collocano anche tutti i sinodi diocesani celebrati in età moderna a Verona, da quello del Giberti, raccolto appunto nel 1534, a quello del Morosini nel 1782, i cui atti furono stampati l'anno successivo e ristampati nel 1876, due anni prima del termine ultimo assunto dal *Catalogo* in parola. Partendo da queste indicazioni, come da quelle fornite dal *Dizionario dei Concili* e dalla bibliografia veronese sul tema, è possibile, allargando lo studio al periodo medievale precedente e a quello contemporaneo, ottenere una rassegna, se non definitiva, più completa, dei sinodi diocesani veronesi, da Raterio, che raccolse senza successo un primo sinodo nel 966, fino all'ultimo tentativo, rimasto congelato, di mons. Giuseppe Carraro per gli anni 1974-78. Mettendo quindi a frutto quanto finora studiato, pur accennando a sinodi provinciali o anche di dimensione sovradiocesana radunati a Verona o a sinodi celebrati fuori Verona a cui abbiano partecipato vescovi veronesi, ci si limiterà in questa sede a fornire una visione sintetica relativa alla storia dei sinodi diocesani. Oltre al riferimento a fonti e studi a stampa, non si mancherà di utilizzare qualche dato integrativo proveniente da sondaggi archivistici, che permettano di allargare in qualche punto le conoscenze.

1. Raterio, il sinodo diocesano del 966 e la *Synodica*

Sulla volontà, se non proprio sull'attuazione, molto probabile, di radunare un sinodo già nel secondo periodo della sua permanenza a Verona (946-948), Raterio accenna in una lettera dell'ottobre-novembre 951. Nel terzo periodo

del suo episcopato veronese (961-968) riuscì finalmente a convocare un primo sinodo diocesano. Raterio stesso raccontò estesamente nei suoi scritti come arrivò a tenerlo nella quaresima 966, il suo svolgimento e come decise di pubblicare in seguito la *Synodica*. Se col sinodo avesse creduto di poter ottenere qualcosa, non avrebbe trascurato a lungo questo mezzo, dato che i canoni imponevano ai vescovi di celebrarlo due volte all'anno. Ma gli interlocutori conoscevano, continua Raterio nell'*Itinerarium*, che l'aveva trattenuto dal convocarlo il fatto di non sapere quali argomenti trattare. Nel sinodo si è soliti infatti emendare ciò che è stato operato contro le leggi. Per una tale riforma, aveva consultato i canoni scritti, ma aveva dovuto rendersi conto che i chierici non ne osservavano alcuno. E, a comprova della sua affermazione, aggiungeva alcuni esempi: circa le questioni maggiori, le norme relative alla coabitazione con donne, al matrimonio illegale e alle seconde nozze; per le questioni minori, la conclusione era la stessa e lo portava ad affermare con san Gregorio Magno: «La causa della perdizione di tutto il popolo affidatomi sono quei chierici che coabitano (con donne)» (*Ep* 26). Così era andato avanti, finché nella quaresima di quell'anno convocò il sinodo.

Prima del sinodo, secondo la consuetudine delle chiese del regno franco, Raterio ordinò che si procedesse come nelle visite episcopali delle comunità rurali. Il sinodo parrocchiale, detto anche visita pastorale, comportava la visita a una parrocchia delle diocesi, un'esortazione e un'interrogazione segreta e per sua natura risultava diverso dal sinodo diocesano. In vista della celebrazione di quest'ultimo, per due giorni, gli inviati delle singole comunità della diocesi, cioè i chierici dei «tituli» della città e quelli provenienti dalle pievi rurali, dovevano essere sottoposti a un attento esame da parte dell'arciprete, dell'arcidiacono e degli altri ordinari perché si potesse rilevare quanto di minore entità c'era da correggere. Infatti, non solo l'arciprete e l'arcidiacono, ma tutti i canonici avevano avuto l'incarico di esaminare i numerosi intervenuti al sinodo. Il terzo giorno, nel quale il vescovo doveva presiedere al sinodo, bisognava riferirgli ciò che doveva essere corretto.

Radunato il sinodo, il terzo giorno, in una riunione solenne, Raterio rivolse dalla sua sede la domanda su ciò che

si era fatto. L'arciprete rispose che era stato condotto l'esame circa i salmi e cose del genere. Ringraziando Dio, si era trovato che le cose non andavano male. Era un aperto dilleggio del vescovo, al quale si faceva presente così che non era il caso di esagerare. Di fronte a santi tanto grandi anche Raterio avrebbe potuto rispondere con un «Deo Gratias» e concludere quindi il sinodo. Ma il detestabile inganno delle anime, che stava alla base, e la conseguente condanna del vescovo, che aveva lasciato andare così avanti le cose e che per giunta si lasciava ora canzonare, provocarono in Raterio risentimento e stizza. Seppe trattenersi. Altro pensò e altro, ironicamente, disse: «Una cosa dissi nella mente, altra pronunciai. Nella mente infatti mi sono chiesto: Chi sei tu qui, o come chi sei qui? Con le labbra invece a chi diceva risposi...» (*Ep* 26). Se nel sinodo si doveva trattare di salmi e di niente altro, dovevano interrogare lui per primo. Ne sarebbe risultato che non li sapeva come si conveniva. Che cosa si sarebbe ancora dovuto trattare nel sinodo, se non si era trovato altro da correggere? Passò quindi a delle domande sulla fede, e trovò che molti di loro non sapevano neppure il simbolo cosiddetto apostolico.

In tale circostanza Raterio fu costretto, «compulsus», a scrivere a tutti i presbiteri e agli altri ordini costituiti per tutta la diocesi una lettera sinodale, che nei suoi contenuti potrebbe essere paragonata col *Capitulare* di Attone II di Vercelli (924-961). Lo fece a metà quaresima 966, in seguito al sinodo tenuto poco prima. Raterio scrisse infatti prima di pasqua a tutti i chierici, istruendoli – a partire da una catechesi su quaresima, pasqua e domenica, e sulla base della riedizione dell'*Admonitio Synodalis* attribuita a Leone IV (847-855) – sui loro compiti, e ammonendoli a una vita degna della loro condizione di chierici. Egli inizia ammonendoli a imparare, per la convocazione successiva, i tre simboli: «Chi dunque vuol essere o diventare o restare sacerdote in questa diocesi, quando prossimamente sarà da noi qui chiamato, ci reciti a memoria quei tre (simboli)» e cioè il cosiddetto apostolico, il niceno-costantinopolitano e l'atanasiano. Ciò scriveva ai chierici che avevano mormorato per essere stati radunati tre volte per niente. Egli l'aveva fatto per conoscerli; li aveva purtroppo trovati come aveva pensato che fossero. La *Synodica* o *Ep* 25 continua, dopo

l'introduzione e l'ammonizione circa il credo, appena ricordate, con una prima parte, propria di Raterio, in cui il vescovo espone in maniera omiletica il significato teologico della domenica e della pasqua, della pasceve e della messa come pasqua quotidiana. Riporta poi l'*Admonitio* o *Sermo Synodalis*, che si leggeva consuetamente nelle visite pastorali alle parrocchie, e di cui dà una versione con poche modifiche, testimonianza del ricupero di elementi pastorali tradizionali, tentato da lui in linea con la ripresa degli antichi canoni. La parte conclusiva della *Synodica*, propria di Raterio, si riferisce più specificamente alla situazione della Chiesa veronese, per la quale emana ordini e disposizioni riguardanti le condizioni per essere ammessi agli ordini e il problema della ripartizione delle entrate della Chiesa; dà poi istruzioni sul digiuno e specialmente sul come si deve celebrare la quaresima e la settimana santa; infine, comanda ai preti di inviargli i penitenti pubblici, proibisce di accogliere i non adatti nel clero e ritorna ancora sulla necessità dell'istruzione, domandandosi se senza conoscere queste cose, «absque eorum... scientia», i chierici possano svolgere il loro ministero e portare alla vita le plebi loro affidate e presentarle a Cristo.

Con queste specificazioni, applicate alla Chiesa di Verona, nelle quali rivela larghe dipendenze e non grande originalità rispetto alla tradizione pastorale carolingia, Raterio contribuisce a illuminare ulteriormente la condizione della diocesi nel momento in cui tentò di applicare all'insieme del clero la riforma che aveva concepito e cominciato ad attuare dopo la crisi superata nel corso del 965 e col decreto per Maguzzano, col quale aveva trasformato l'abbazia in canonicato. Con quello e la *Synodica* aveva preso a mettere in atto i propositi di riforma finora esposti. Il superamento dell'ignoranza nel clero, come l'impegno a una ripartizione più equa dei beni e una effettiva osservanza del celibato costituivano parti essenziali di tale riforma.

2. Disposizioni sinodali sul celibato e sinodo del 967

Il tema del celibato fu trattato anche nella dieta-sinodo raccolta da Ottone I a Ravenna dopo la Pasqua 967 alla presenza del papa Giovanni XIII e di numerosi dignitari

laici ed ecclesiastici. A Ravenna fu presente anche Raterio che, tornato nel maggio a Verona, si attivò per mettere in atto le deliberazioni sinodali, specialmente quella riguardante il celibato. L'attesa della progettata e non lontana venuta degli imperatori, presente e futuro, che si sarebbero incontrati a Verona nel novembre successivo, poteva assumere un ruolo determinante nei confronti del clero recalcitrante. Ciò era accaduto anche precedentemente, secondo l'*Itinerarium*, alla notizia dell'arrivo imperiale in Italia nell'autunno 966. Mentre dunque si andavano infittendo i preparativi per l'arrivo dei sovrani a Verona, Raterio trascorreva i mesi da maggio fino a settembre in una fitta serie di iniziative, prima fra tutte quella di accreditare le disposizioni emanate dal sinodo di Ravenna sul celibato. A questo scopo, Raterio ritenne opportuno non di richiamarsi a quel sinodo, quanto piuttosto alle persone dell'imperatore e del papa, preferendo tra i due appellarsi di più al primo, dal momento che, se era necessario vincere il concubinato del clero con dei mezzi coercitivi, era solo l'imperatore che poteva offrire la possibilità di riuscita dell'impresa. Raterio sperava che il timore di Ottone I si sarebbe mostrato fruttuoso e convocò perciò, nel maggio 967 o al massimo nel giugno-luglio, preti e diaconi da tutte le comunità della diocesi veronese a un sinodo in cui avrebbe annunciato i decreti del concilio ravennate. È Raterio stesso a dar notizia della convocazione, come anche dell'andamento di quel sinodo diocesano: «Celebrato a metà aprile il sinodo universale di Ravenna, ritornato, convocai a concilio da tutte le pievi della nostra diocesi tutti i preti e i diaconi, per riferire secondo il precetto del serenissimo imperatore quelle decisioni che là erano state prese» (*Ep* 33).

Mentre i diaconi e i preti delle pievi erano venuti e avevano ascoltato il discorso del vescovo senza sollevare opposizione, non andò così invece per i canonici della cattedrale. Alcuni di essi si rifiutarono di recarsi al sinodo e, di quelli che vi erano andati, alcuni dichiararono molto apertamente che non avrebbero lasciato né le mogli, né l'ufficio. Il motivo del rifiuto viene ricordato da Raterio nell'*Ep* 29: «La scusa di quasi tutti stava nel non poter fare in nessun modo ciò a causa della povertà, certamente però avrebbero potuto, se avessero avuto un debito stipendio

(proveniente) dalle cose della chiesa»; la giustificazione ricalda da vicino la motivazione portata dal clero di Vercelli ad Attone.

Mentre nell'Ep 29 Raterio segue esponendo i passi successivi fatti per la creazione di una congregazione del clero inferiore, nell'Ep 33 ricorda d'aver fatto prendere e tenere in prigione gli arroganti, fino a che non avessero pagato una multa pecuniaria, ch'egli usò poi per il restauro o meglio l'ornamentazione della chiesa di Santa Maria Matricolare o cattedrale. Raterio non si stancò di chiamare più volte quelli che non si erano presentati. Inutilmente; finché non intervenne il visconte e *missus* Giselperto a nome del suo signore, il conte Nannone, a proibire, sotto pena di bando, di apparire al sinodo. Il sostegno che il conte dava al clero ribelle col bando proclamato dal suo messo portava a una rottura sempre più grande sia nell'ambito dei rapporti tra autorità religiose e politiche che in quello dei rapporti di Raterio col suo clero. Raterio non mancò di notarlo nella lettera a Nannone, scritta l'anno successivo quando questa spaccatura era giunta allo stadio definitivo: «Voi rubate loro le anime stesse, mentre proibite perfino ai preti di venire al sinodo e di ascoltare il messaggio dello stesso papa circa l'allontanamento delle donne e in ogni modo di obbedire ai vescovi» (Ep 32). Tale era l'interpretazione del vescovo. Ma, da parte sua, il conte doveva vedere in Raterio la causa maggiore del dissidio, perciò con la sua azione voleva impedire una nuova occasione di scontro tra Raterio e i canonici, sottraendo questi ultimi all'intervento punitivo del vescovo. Il quale gli rimproverava di permettersi di voler disporre dei membri del clero come di altrettanti *milites* e di proteggerli nel loro comportamento contrario al vescovo: «Così che li accogliete – scrive Raterio – nelle vostre mani secondo il costume militare, e in nessun modo tralasciate di portare loro sostegno in tutte le abominazioni che fanno contro Dio e, come fosse stato detto a voi: *Tutto ciò che avrai sciolto sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli*, così fate loro disprezzare la nostra interdizione» (Ep 32).

In questo contesto Raterio parla ancora una volta di punizioni, qualificandole col termine di interdizione, riferendosi ai provvedimenti presi contro alcuni cittadini, un prete e un diacono. L'attivo procedere di Raterio nei confron-

ti dei dipendenti poneva dei seri problemi giuridici circa l'ambito e l'esercizio della sua giurisdizione. Di fronte al suo modo di agire i canonici e il conte si vedevano costretti a ricorrere a tutte le possibili vie per impedire l'attuazione dei suoi progetti. Per ottenere invece una tale realizzazione, Raterio non si limitava all'uso dei mezzi coercitivi, che come signore feudale aveva o credeva di avere, ma, col potere dispositivo che aveva, si metteva all'opera per dare soluzione alla questione economica, prospettata da tempo, realizzata in parte per Maguzzano, da realizzare ora in modo radicale con l'erigere una congregazione del clero inferiore. Per far ciò doveva mettere mano ai benefici del clero maggiore e coinvolgere l'autorità imperiale nell'attuazione del suo progetto. Solo così avrebbe potuto vincere le resistenze, che a proposito dell'accettazione del decreto di Ravenna aveva incontrato. Lo fece col *Iudicatum* o *scribtum* della fine del 967, che presentò nel sinodo provinciale tenuto a Verona in occasione della dieta imperiale veronese, senza peraltro ottenerne l'approvazione. In ogni caso il suo progetto costituisce tra gli interventi di Raterio il suo maggior titolo di vanto. Di fronte alla disparità di trattamento e quindi alla situazione di ingiustizia esistente tra clero inferiore e superiore, Raterio, certo anche per sostenere la sua posizione di vescovo, cercò di costituire un capitolo del clero inferiore dotandolo in maniera autonoma, per metterlo in condizione di osservare meglio la norma ecclesiastica del celibato e una maggior assiduità al culto. Di fronte al cambiamento di Raterio, che al sistema vigente della divisione dei fondi sostituiva con la sua riforma quello antico della divisione delle rendite, la reazione del Capitolo cattedrale e della feudalità, attenti più alla consuetudine che alla legge, non si fece attendere.

In definitiva, dopo la riconferma dell'appoggio imperiale sul finire del 965, Raterio era intervenuto con precise disposizioni sui problemi relativi alla vita della diocesi e specialmente del clero. Circa quest'ultimo aveva preso provvedimenti specialmente circa il celibato e una più equa ripartizione dei beni ecclesiastici, dapprima con il sinodo del 966 e ancora col sinodo del maggio 967, dopo la sua partecipazione al sinodo ravennate di metà aprile precedente. Suscitò in tal modo le reazioni del clero e dell'ambiente

che lo determinarono alle dimissioni dopo il processo celebrato il 30 giugno 968.

3. Tra primo e secondo millennio

I tentativi di Raterio non restarono senza un qualche influsso, come si può cogliere trent'anni dopo, quando il vescovo Otberto (992-1008?) lottò in Verona contro i chierici di Santa Maria Antica e di Santa Margherita, chiese dipendenti dall'abbazia di Santa Maria in Organo, poco docili a certe sue prescrizioni, riconducendoli sotto la sua giurisdizione col sinodo provinciale radunato il 23 novembre 995 in Santa Maria Antica. Ad esso intervenne come presidente anche Giovanni IV, patriarca di Aquileia (984-1019), che sentenziò dover i chierici obbedienza al loro vescovo. Il sinodo intimò quindi a quei chierici di partecipare alle celebrazioni e alle processioni episcopali. Tra i presenti era anche Lamberto, vescovo di Vicenza (995-996), originario veronese, che nella sua testimonianza a favore della sottomissione al vescovo si riferì alla sua esperienza di quando era arcidiacono della cattedrale.

Nel primo secolo dopo il Mille, si ha notizia di un concilio celebrato a Verona nel 1014, in occasione della venuta in Italia dell'imperatore Enrico II il Santo (1002-1024). Secondo il Mansi, erudito collezionista settecentesco degli atti conciliari, quel concilio ebbe per oggetto la controversia fra i due patriarcati di Aquileia e Grado, questione ripresa nel 1027 a Roma a favore della supremazia di Poppone patriarca di Aquileia (1019-1044). Quanto invece ai sinodi diocesani, intorno alla metà del secolo XII, parlando dell'attività pastorale del vescovo Tebaldo II (1135-1157), il prete Reginzo ricordava i sinodi episcopali annuali tenuti in Quaresima: «Io so che la nostra Chiesa veronese è abituata a celebrare i sinodi ogni anno, per tre giorni, durante tutta la prima settimana di Quaresima. Ogni *plebs* viene chiamata per nome, e quando ogni arciprete sente il nome della sua *plebs* si alza con voce alta». Di più non si conosce di queste assemblee annuali, che dovettero acquisire le norme riformatrici connesse col periodo della Riforma gregoriana e dell'epoca comunale.

Di carattere sovradiocesano fu invece la grande assemblea conciliare che ebbe luogo a Verona nel 1184 con l'in-

contro tra il papa Lucio III e l'imperatore Federico Barbarossa. Nel concilio, col decreto *Ad abolendam*, del 4 novembre 1184, fu concordato un nuovo modo di procedere contro il movimento ereticale, presente in maniera consistente anche nella città atesina. Secondo il decreto, i vescovi dovevano istituire una specie di tribunale incaricato di scoprire gli eretici e nelle feste principali dovevano promulgare la scomunica contro di loro, mentre i conti e gli altri magistrati dovevano promettere di aiutare i vescovi contro gli eretici e i loro fautori. Nel documento venivano elencati diversi gruppi ereticali, o segnalati come tali: Albigesi, Catari, Patarini, Passagini, Giuseppini, Umiliati, Poveri di Lione, Arnaldisti, senza tuttavia una chiarezza assoluta nella determinazione del grado di estraneità dei singoli gruppi rispetto all'ortodossia. Altri temi furono trattati nel convegno di Verona. Ma, se circa gli argomenti appena illustrati Lucio III poteva essere soddisfatto, su altri temi restò deluso o tergiversò per sottrarsi al preponderante controllo imperiale.

4. Adelardo II e la sua attività sinodale

Per aver notizia di altri sinodi diocesani veronesi, si deve volgere l'attenzione all'attività del vescovi nel loro rapporto con la diocesi. L'episcopato veronese a cavallo dei secoli XII-XIII presenta delle personalità di grandissimo spicco. Dopo il vescovo Riprando (1185-1188) va ricordato il primo cardinale veronese, Adelardo II (1188-1214), tra l'altro crociato in Palestina, in stretta relazione con Innocenzo III e incaricato di delicate legazioni in Francia e Inghilterra, come a Belluno, assai attivo nella Chiesa veronese, dove tenne più sinodi e dove suddivise, come pare, la città in parrocchie. Dell'attività di Adelardo come vescovo, in base ai documenti esistenti, si possono mettere in luce innanzi tutto le disposizioni sinodali da lui promulgate nel 1189, prima della partenza per la Terra Santa – periodo durante il quale fu attivo in diocesi il canonico maestro Adriano Marchi –, quindi nel 1192, dopo il suo ritorno dalla legazione della III crociata, e infine nel 1206: tali disposizioni sono contenute in pergamene conservate nell'Archivio di Stato di Verona e nell'Archivio Vaticano.

Il primo sinodo ebbe luogo il venerdì delle *tempora* di primavera, 3 marzo 1189, nel coro della cattedrale, presenti l'arciprete Adriano, alcuni canonici, Ugo abate di San Zeno (1187-1200) e numerosi sacerdoti e chierici. Tra le norme promulgate in quella circostanza circa la vita del clero e dei fedeli è curioso lo statuto che proibisce ai chierici, sotto pena di scomunica, di portare «manstrucam cum bavaro», cioè un mantello di pelliccia con bavero. Con queste norme Adelardo ricalcava da vicino le disposizioni stabilite dal papa Gregorio VIII fra l'ottobre e il dicembre precedente. Leggendo tali statuti sulla vita del clero si ha nello stesso tempo l'impressione di trovarsi davanti a dei frammenti di quella legislazione che dalla *Synodica* di Leone IV e di Raterio porterà per Verona, attraverso questi sinodi, alle costituzioni di Tebaldo III (1298-1331) e Pietro II della Scala (1350-1387) fino a quelle di Gian Matteo Giberti nel XVI secolo. Uno studio di queste e delle altre disposizioni sinodali veronesi ed extra farebbe senz'altro emergere dipendenze e novità della nostra rispetto ad altre Chiese. Il secondo sinodo di Adelardo ebbe luogo, dopo il suo ritorno da San Giovanni d'Acrida, nel palazzo vescovile il martedì 1 settembre 1192, in presenza ancora dell'arciprete Adriano e del clero. Come nel primo sinodo, anche in questo era presente tra gli altri l'abate del monastero di San Zeno, Ugo (1187-1200). Ma, cosa di maggior rilievo, presenziava pure il legato pontificio Pietro Diani di Piacenza, cardinale prete del titolo di Santa Cecilia, che confermò le disposizioni promulgate dal vescovo, con le quali venivano proibiti i giochi delle sorti e degli scacchi, aggiungendone anche altre: ai chierici erano interdetti il porto d'armi e i vestiti colorati, com'era stato disposto nel primo sinodo di Adelardo. Del terzo sinodo, essendo illeggibili le prime righe del documento del notaio imperiale Bonaguisa, redatto nel 1206, non è possibile conoscere il giorno preciso e neppure il luogo. Alla presenza dei numerosi ecclesiastici, il vescovo promulgò cinque disposizioni riguardanti tutta la vita del clero: ripeté la proibizione del gioco delle sorti e dei dadi e di portare armi, impose la tonsura o corona sul capo, da «rinfrescare» se necessario, proibì infine che i chierici venissero tradotti in un tribunale civile. Ai tre sinodi di Adelardo fece seguito un sinodo quaresimale del successore Norandino (1214-

1224), riportato ancora da un documento del notaio Bonaguisa. Il sinodo di Norandino fu celebrato il venerdì 1 marzo 1219, in una data in cui Adelardo era ancora vivo del resto sopravvisse all'episcopato del suo successore, ospite presso i benedettini di San Zeno, il cui abate Riprando (1212-1224) era presente al momento della proclamazione dei numerosi statuti.

Ci si potrà chiedere il motivo della presenza dell'abate di San Zeno, come anche degli abati dei Santi Nazaro e Celso, di Santa Maria in Organo e dei Santi Vito e Pietro di Badia Calavena, a tali atti che riguardavano il clero della Chiesa veronese. Per quel che riguarda San Zeno, come osservarono Pietro Ballerini e Giovanni Battista Biancolini, il monastero non godeva del privilegio dell'esonazione pontificia ed era sottoposto al diritto ordinario del vescovo veronese: ciò risulta dalla bolla *Piae postulatio voluntatis* accordata da Clemente III ad Adelardo il 7 novembre 1188, agli inizi del suo episcopato, conforme a precedenti privilegi del 1145 e 1154. Analoga era la situazione degli altri monasteri, o almeno intrattenevano delle relazioni con l'Episcopio e con le sue iniziative.

Esistono inoltre, sempre nell'Archivio di Stato di Verona, altri due documenti di Adelardo relativi alle sue disposizioni sinodali. Uno, del 15 gennaio 1202, contro un certo maestro Proto, chierico disobbediente della chiesa di San Pietro in Castello, e l'altro del 5 febbraio 1203, in favore di alcuni sacerdoti e chierici di San Giovanni in Valle, con il quale permetteva loro di portare armi «a loro difesa». Il chierico Proto nel Natale precedente si era rifiutato di recarsi alla chiesa di Poiano di Valpantena, soggetta a San Pietro in Castello, e se n'era andato a teatro e aveva partecipato a delle risse. L'arciprete Lanfranco l'aveva privato del beneficio di San Pietro e scomunicato finché non avesse soddisfatto: Adelardo confermò l'interdetto e la scomunica a sua volta. La cosa non finì a questo punto, perché Proto ricorse al pontefice Innocenzo III per essere reintegrato nel suo diritto. Il papa, che era bene informato di tutto, affidava il 29 aprile 1202 il giudizio sul caso a Clarimbaldo priore di San Silvestro di Verona e a maestro Pendiga canonico veronese. Il caso di Proto apre così uno spiraglio sui rapporti tra Adelardo e Innocenzo III, che intervenne anche in altre questioni veronesi. Per quanto

riguarda poi il secondo documento, la connessione col tema sinodale è molto blanda, limitandosi alla questione del porto d'armi, che Adelardo permise il 3 febbraio 1203 a sacerdoti e chierici di San Giovanni in Valle. Nella vertenza che opponeva Agostino, arciprete di San Giovanni in Valle, e l'oppressivo e litigioso Guido, arciprete del Capitolo, Adelardo non militava a favore dei canonici ma del clero di San Giovanni in Valle, che voleva sottrarsi al Capitolo per sottomettersi alla giurisdizione del vescovo. Era quindi disposto a chiudere un occhio su un punto spesso ribadito nei sinodi, e cioè sul divieto di portare armi da parte dei chierici?

5. Sinodi e statuti del clero

Preparazione e approvazione degli statuti del clero per questo periodo, e cioè distintamente: costituzioni del clero diocesano, ordinamenti del Capitolo canonico e compilazione statutaria della Congregazione del clero intrinseco, avvenivano in forme collegiali. Per quanto riguarda le costituzioni del clero diocesano veronese nei secoli XII-XIV, esse venivano pubblicate in genere durante un sinodo al quale partecipavano almeno i rappresentanti delle persone tenute a osservarle. Come si è visto, per avere testimonianza comunque di statuti del clero si deve arrivare alla fine del secolo XII e nel successivo, quando Adelardo II, nei tre sinodi su ricordati, e poi Norandino, nel sinodo del 1219, alla presenza di ecclesiastici qualificati «et aliorum multorum presbyterorum et clericorum», «de civitate Veronae et de toto episcopatu», promulgarono i loro statuti sinodali circa gli obblighi di vita del clero. Dopo le quattro pubblicazioni di questi statuti diocesani più antichi, bisognò giungere a Tebaldo III (1298-1331), le cui tre ultime costituzioni – delle circa 90 pubblicate – sono precedute dalla data quaresimale del 12 marzo 1305. Le date di pubblicazione indicano che tali statuti furono promulgati per lo più in un sinodo quaresimale, tenuto nel venerdì delle *Tempora* di primavera, data abituale per la convocazione dei sinodi veronesi in quei secoli. A tale contesto è riconducibile anche il sinodo del 13 marzo 1226 tenuto dal vescovo Iacopo da Breganze (1225-1252). Vanno eccettuati invece gli statuti del 1192, promulgati in settem-

bre, dopo il ritorno di Adelardo dalla Terra Santa. Va detto pure che tali costituzioni, insieme con quelle di Pietro II (1350-1387) del 1376, non sono giunte in originale ma in trascrizioni del Cinquecento e del Settecento contenute in codici della Capitolare. Una nuova pubblicazione di costituzioni per il clero diocesano fu fatta – come accennato – nel 1376 da Pietro II Della Scala. Mancando però l'originale, non si è in grado di datarle più sicuramente né quindi di connetterle con un eventuale sinodo quaresimale. Pure l'attribuzione a Pietro II, piuttosto che a Pietro I (1290-1295), non risulta, ancor più a monte, del tutto sicura, anche se il Pighi propende per il secondo scaligero.

Nel clima di generale sviluppo delle compilazioni statutarie cittadine e di fioritura delle costituzioni ecclesiastiche è possibile illustrare i progressi delle costituzioni capitolari negli stadi successivi della loro formazione e pubblicazione. Dopo le prime pubblicazioni di costituzioni capitolari, bisogna giungere alla fine del secolo XIII, quando incominciarono ad essere pubblicate delle compilazioni vere e proprie: due pubblicazioni attribuite all'arciprete Bonincontro (1273-1295) prima di esser eletto vescovo e una del successore Gregorio di Montelongo (1295-1302) il 16 aprile 1296. La pubblicazione 'definitiva' delle costituzioni capitolari fu eseguita in un sinodo tenuto il 19 aprile 1303 nella chiesa di San Giorgio *a Domo*, cioè l'attuale Sant'Elena, dall'arciprete Paolo di Reggio (1302-1309) *decretorum doctor*, alla presenza del clero delle chiese soggette al Capitolo. La compilazione è conservata nel probabile originale dell'Archivio Capitolare, codice B. 49. 3, trascritta in *littera grossa* nel cod. DCCLXV, il cosiddetto Codice Catena, e in copia per i mansionari. Recentemente pubblicata da Claudia Adami in un'edizione comprendente anche gli statuti posteriori, presenta un ordine nuovo degli statuti precedenti e riporta 35 costituzioni, con le quali si stabilisce un assetto giuridico e liturgico abbastanza stabile. Non così stabile però da impedire aggiunte posteriori, fino a raggiungere attraverso interventi successivi le 47 costituzioni, l'ultima delle quali fatta scrivere dall'arciprete Cosma da Parma il 14 aprile 1396. In conclusione, le notizie qui riferite documentano l'intensa attività statutaria del Capitolo e quindi la sua vitalità interna, che meglio risalterebbe nell'analisi dei contenuti delle singole costituzioni e

nel confronto di queste con l'abbondante documentazione dell'Archivio Capitolare. Non passi inosservato infine che la promulgazione del 1303 avvenne in un sinodo, non diocesano, ma del Capitolo, il quale si configurava quasi come «una diocesi nella Diocesi», secondo l'espressione di Pietro Rossetti (1914-1989).

Decisamente più modesta fu la promulgazione delle costituzioni della Congregazione del clero intrinseco. Quest'ultima congregazione, che si era formata probabilmente tra secolo X e XI ed è testimoniata sicuramente nel 1102, interessava al tempo di cui si sta parlando 59 chiese con 79 preti e 91 chierici, radunando i rettori delle chiese urbane come *corpus* ecclesiastico con proprie finalità, caratteristiche e organizzazione. Terminò probabilmente nel gennaio 1323 la compilazione delle proprie costituzioni, delle quali non pare sia stata fatta una speciale promulgazione. Se ebbe luogo, ciò avvenne nella Pentecoste del 1323, mediante lettura comandata dal presidente dell'assemblea, l'arciprete Ognibene (1296-1338). Le costituzioni mettono in risalto la particolare attenzione al suffragio dei defunti della congregazione, il rapporto con gli ordini mendicanti, cui era affidata la predica da tenere il primo venerdì di ogni mese, e l'inserimento della vita della congregazione nel tempo e nello spazio urbano, ad esempio, mediante la processione mensile da tenere lo stesso giorno al suono della campana marangona e mediante la celebrazione delle esequie dei confratelli. Redatte con lo scopo di procedere a una riforma della congregazione, le costituzioni fanno parte d'un vasto moto riformatorio attuato nella Chiesa veronese alla fine del sec. XIII e nei primi decenni del XIV, in concomitanza con la riforma vescovile promossa da Tebaldo III, con la collaborazione dell'arciprete Ognibene. In ogni caso, più modestamente del Capitolo, la Congregazione del clero intrinseco non tenne un sinodo per emanare le proprie costituzioni!

6. Sinodi del Cinquecento

Per aver notizia di nuovi sinodi diocesani, bisogna arrivare agli inizi del secolo XVI. Il mercoledì 15 febbraio 1503 il vescovo Mattia Ugoni (1445-1535), vicario a Verona del cardinale Giovanni Michiel (1471-1503), tenne

un sinodo in cui promulgò una costituzione per la celebrazione dell'ufficio di 36 santi vescovi veronesi. La costituzione sinodale dell'Ugoni venne confermata più tardi dal vescovo Gian Matteo Giberti (1524-1543) nelle sue Costituzioni (cfr. tit. 2, cap. 3). Da parte sua, quest'ultimo, grande riformatore del Cinquecento, ricorse al sinodo una sola volta, tenendolo il lunedì 26 ottobre 1534: frutto di tale assise fu una legge sulla partecipazione dei parroci alle feste dei paesi vicini. L'esiguo utilizzo dello strumento sinodale da parte del Giberti si deve forse all'uso di altri strumenti pastorali, tra i quali la creazione di un *corpus* organico e completo di leggi pubblicate nel 1542 col titolo appunto di *Constitutiones*.

Dopo il concilio di Trento, insediatosi a Verona, il cardinale Bernardo Navagero (1562-1565), attorniatosi dai collaboratori del Giberti o da persone da quel vescovo formate, per la fine di giugno 1564 indisse un sinodo diocesano. Il sinodo, si radunò il 26 giugno, come si viene a conoscere da due lettere del 21 giugno scritte dal Navagero e da Nicolò Ormaneto a Carlo Borromeo circa l'invio dell'Ormaneto a Milano. Nell'assise veronese, a cui era presente anche l'Ormaneto, furono pubblicati i decreti del Tridentino e fu richiesta la loro osservanza. Numerosi furono i parroci e i sacerdoti presenti – così racconta il card. Agostino Valier nella biografia dello zio Bernardo – e il Navagero vi tenne un discorso pieno di assai gravi sentenze e di parole illuminanti, tanto che i partecipanti si commossero fino alle lacrime. Di più non si conosce di questo primo sinodo postridentino, che va inquadrato nella serie di sinodi celebrati per la ricezione dei decreti del concilio appena celebrato. Una cosa forse si fece, che non dovette andare molto a genio a san Carlo, come si deduce dalle istruzioni sul sinodo milanese che l'Ormaneto doveva tenere a Milano nei giorni 29-31 agosto 1564: non piaceva all'arcivescovo che i suoi rappresentanti giurassero davanti ai preti; fossero solo questi a giurare. Forse a Verona il Navagero aveva giurato l'osservanza ai decreti conciliari davanti ai numerosi e commossi intervenuti?

Continuatore in molte iniziative del Giberti, il vescovo e poi cardinale Agostino Valier (1565-1606) riprese e consolidò l'iniziativa del predecessore, trovando nelle sue disposizioni, come del resto nel sinodo tenuto dal Navagero nel

giugno 1564, un'ottima premessa alla sua opera. Indisse e celebrò numerosi sinodi, raccogliendo annualmente il clero nella settimana dopo l'Ottava di Pasqua. Nel sinodo i parroci riferivano sullo stato dei loro fedeli e accoglievano le disposizioni del vescovo, da seguire nell'attuazione della riforma propria e del popolo cristiano. Documentati restano di Agostino Valier i seguenti sinodi: 30 aprile 1568, indetto il 21 aprile precedente, giovedì 21 aprile 1569, 6 aprile 1570, 10 maggio 1571, 17 aprile 1572, 2 aprile 1573, 22 aprile 1574, 14 aprile 1575, 10 maggio 1576, 18 aprile 1577, 10 aprile 1578, 7 maggio 1579, 14 aprile 1580, 5 aprile 1581, 26 aprile 1582 – nel 1583 il Valier fu fatto cardinale e non si ha notizia che sia stato radunato un sinodo per quell'anno –, 17 aprile 1584, 2 maggio 1585, 22 maggio 1586, 9 aprile 1587, 1588, giovedì 13 aprile 1589, 17 aprile 1597, in esecuzione del sinodo provinciale aquileiese celebrato a Udine il 20 ottobre 1596 e al quale fu presente il coadiutore Alberto Valier, giovedì 2 aprile 1598. Quest'ultimo sinodo ricordato, celebrato durante l'episcopato di Agostino Valier, fu tenuto però *coram* Alberto Valier, suo nipote e coadiutore di Verona, più tardi suo successore (1606-1630). La somma delle assise porta a 23 sinodi sicuramente attestati. La cifra esatta dei sinodi celebrati dal Valier non è però forse neppur questa, dato che Angelo Orlandi ne contava sicuramente 16, mentre il Biancolini ne enumerava 8, Francesco Bianchini 24 e lo storico ottocentesco Giulio Sommacampagna 30.

Circa i sinodi del card. Valier, l'archivista mons. Antonio Fasani (1907-1992) trascrisse nel 1981 i *Decreta Synodalia* degli anni 1573-1580, 1582, 1584-1586. Tali decreti riguardano le disposizioni emanate dal vescovo nei vari sinodi annuali e concernono diversi temi della vita sacerdotale e pastorale (congreghe, abbigliamento, obblighi e divieti), specialmente circa la fede, i sacramenti, la vita e la morale cristiana del popolo. Ciò viene fatto in genere con l'enumerazione di alcune norme, che possono andare da un singolo decreto riguardante un unico oggetto (anno 1580) a un catalogo che comprende tra le 13 (1576) e le 29 (1586) disposizioni. Circa il sinodo in quanto tale, esso viene ricordato in due disposizioni: genericamente nel 1582, in cui si ricorda: «Le croci sopra le sepolture de cimiteri siano levate per la irriverentia che ne succede, con-

forme a quello che vi ha ordinato nelle visite et ricordato nelli sinodi» (*Decreta Synodalia 1582*, n. 13), e ancora con una disposizione circa l'ordine della processione nel sinodo del 1585: «I sacerdoti che in tale giorno sono soliti accorrere al sinodo durante il tempo della processione, se sono più giovani, passeranno avanti, perché i più anziani, sia i rettori e sia anche gli arcipreti, devono avere il luogo posteriore. E così si osservi in futuro per evitare scandali e ad ogni altro buon fine» (*Decreta Synodalia 1585*, n. 16). Se il rituale seguito è quello sinodale, l'assise, ripetuta quasi tutti gli anni, ha il sapore di una normale riunione del clero, nella quale si mettono a punto e si richiamano i dati tradizionali e si insiste sulle disposizioni emanate dal concilio di Trento o nel periodo ad esso posteriore.

Nell'insieme dell'attività pastorale del card. Valier, tali riunioni ebbero comunque una grande importanza. Il peso dato dal Valier ai sinodi si può cogliere infine anche dal salone sinodale fatto dipingere dallo stesso nel piano superiore del palazzo vescovile da Domenico Brusasorzi (1515-1567) che vi ritrasse la serie dei vescovi veronesi.

7. Sinodi sei e settecenteschi

Per il Seicento, in una relazione *ad limina* del 25 settembre 1609, Alberto Valier afferma a proposito dei sinodi diocesani: «Si celebra annualmente il sinodo diocesano nella settimana dopo l'ottava della resurrezione di Nostro Signore, tempo in cui soprattutto i singoli parroci riferiscono dello stato generale delle loro chiese, e in primo luogo dell'esecuzione delle visite e di coloro che dimenticandosi della salvezza nel tempo di Pasqua, non si sono accostati ai sacramenti; perché si possa procedere contro di loro da parte di un canonico come vicario del vescovo». L'affermazione della scadenza annuale del sinodo, più rispondente a verità al tempo di Agostino Valier; dovette restare più un buon proposito che una realtà durante il periodo episcopale di Alberto, per il quale si ha attestazione di tre sinodi celebrati. Il primo risale al 18 aprile 1619, nel quale ripubblicò la lettera del 14 aprile 1611 sulla Dottrina Cristiana, che fu ristampata il 26 aprile 1619 dall'editore Merlo. Un altro sinodo fu celebrato dallo stesso vescovo il giovedì 27 aprile 1623 «in salone magno supe-

riori Palatii Episcopalis» con 160 partecipanti circa, e ancora un altro nel 1629, ricordato dal successore Marco Giustiniani (1631-1649), che ne confermò e pubblicò i decreti nel suo primo sinodo. Questo fu celebrato il 15 aprile 1633 e in esso il Giustiniani, tra le altre disposizioni, ordinò per l'insegnamento della Dottrina Cristiana il testo del cardinale Roberto Bellarmino (1542-1621). Di altri sinodi del Giustiniani parlano le fonti per il 6 maggio 1636 e ancora per l'8 aprile 1639. Il sinodo celebrato il 16 o 19 maggio 1643 sarebbe quindi il quarto tenuto nel suo episcopato, nel quale se ne tennero altri due, il 17 maggio 1645 e nel 1648. In seguito Sebastiano Pisani I (1653-1668) celebrò due sinodi, il primo il 7 aprile 1655 e il secondo il 3 settembre di dieci anni dopo, cioè nel 1665. Di un terzo sinodo di Sebastiano Pisani I, dell'8 maggio 1659, si parla a proposito di un volume di *Acta Synodalia* che ne riferirebbero i contenuti. Tre sinodi furono celebrati dal suo successore ed omonimo nipote Sebastiano Pisani II (1668-1690), il primo del 9 maggio 1675, che era stato indetto il 10 marzo precedente, riferito da un registro cartaceo dell'Archivio. In seguito all'assise furono pubblicate *Constitutiones et Decreta*. Un secondo sinodo fu celebrato il 15 maggio 1685. Il terzo sinodo di Pisani II fu celebrato il 17 maggio 1687. Il successore Pietro Leoni (1690-1697) convocò un solo sinodo tra il 1695 e il 1697.

Anche questi sinodi, con le loro disposizioni, in più occasioni rese note a stampa, continuarono nell'opera di acquisizione del Tridentino, confermando, e aggiornando eventualmente le norme delle Costituzioni gibertine, che restarono in vigore come base della organizzazione ecclesiastica veronese. Per un migliore funzionamento vennero emanati dei decreti riguardanti la Dottrina Cristiana, i libri liturgici e quelli di Archivio o altri settori della pastorale e della vita del clero, i vicari e gli esaminatori prosinodali e vennero determinati i casi riservati in confessione, dei quali furono redatti e pubblicati dei cataloghi precisi. Tutto ciò documentano le pubblicazioni di Marco Giustiniani, dei vescovi Pisani e successive.

Un nuovo sinodo, e fu anche l'unico della prima metà del Settecento, fu tenuto dal vescovo Francesco Trevisani (1725-1732) il 27 aprile 1732 con l'aiuto del suo vicario generale Pier Antonio Albertini. In esso furono confermate

le Costituzioni gibertine e la riserva dei casi già fatta nel sinodo di Sebastiano Pisani I celebrato il 7 aprile 1655. A cura del cancelliere episcopale Giacomo Anselmini è rimasto il registro cartaceo, con la copertina in pergamena, che riferisce la documentazione sinodale, ricca dei lunghi elenchi dei partecipanti. Allo stesso sinodo accenna Francesco Lando nella sua Cronaca manoscritta pubblicata dal Perini, sottolineando che Venezia non avrebbe permesso l'approvazione di nessuna nuova costituzione, ma la sola elezione dei giudici ed esaminatori sinodali.

8. Il sinodo Morosini del 1782

Cinquant'anni dopo, Giovanni Morosini (1772-1789), che da vescovo di Verona seguì un indirizzo riformista che conobbe i punti più significativi nella visita pastorale, nella catechesi, nell'impegno per il seminario e la cultura sacra, come anche in provvedimenti di assestamento della giurisdizione diocesana dopo la bolla *Regis Pacifici* (11 maggio 1756) e in interventi limitativi di forme devozionali contestate dai rigoristi, si distinse anche per la celebrazione nel 1782 dell'ultimo sinodo raccolto in diocesi di Verona. Indetto nel 1781, il sinodo fu radunato puntualmente nel 1782, anno ricordato anche per il passaggio di Pio VI a Verona nei giorni 11-13 maggio. I mesi successivi furono occupati nella preparazione dell'assise. Tra i collaboratori del vescovo in questo lavoro vanno ricordati don Pier Paolo Scudellini (1723-1791), promotore del sinodo, mons. Gian Giacomo Dionisi (1724-1808), don Giuseppe Francescati (1722-1804), don Giuseppe Bonvicini (1724-1798), don Francesco Zovetti (1738-1803), in genere personalità emergenti anche nel campo degli studi. Questi e altri che si possono conoscere dagli atti sinodali prepararono gli schemi dei decreti. Il 20 settembre il clero convenne in cattedrale. Dopo la messa solenne *de Spiritu Sancto* cominciarono i lavori, che si svolsero per l'intera giornata e per la seguente. Alla conclusione don Francesco Angeli, arciprete di Monteforte (1779-1803), tenne un discorso in cui pur con modi retorici delineò gli scopi del sinodo: soprattutto i sacerdoti erano impegnati con il loro ministero e vita sacerdotale a opporre alle massime irreligiose che si andavano diffondendo l'argine della sana dottrina e della

vita cristiana più integra e salda; al tacere delle voci sinodali doveva far seguito «il vivo parlare dell'operazione» nel mettere in pratica i decreti formulati dal sinodo. Seguirono poi il canto del *Te Deum* e la benedizione del vescovo, dopo una breve allocuzione.

Il tutto fu raccolto nel volume degli atti e dei decreti sinodali, dato alle stampe l'anno seguente. Il volume si presenta diviso in due parti distinte, riguardanti appunto la prima i decreti e la seconda gli atti del sinodo, precedute come introduzione dal breve discorso tenuto dal vescovo in apertura. Nella prima parte, i decreti sinodali risultano divisi in 5 sessioni di estensione diseguale: fede e dottrina cristiana, sacramenti, condotta dei sacerdoti e dei chierici, argomenti vari, esaminatori sinodali e loro elezione. La seconda parte contiene una relazione rigorosa e sobria sullo svolgimento degli atti sinodali. Del sinodo il vescovo diede una succinta notizia nel 1783 nella sua relazione alla Congregazione del Concilio: per mezzo di esso intendeva togliere qualche abuso che aveva conosciuto nella pratica di alcuni regolari e di alcuni sacerdoti. Dalla relazione per la visita *ad limina* del 1786 si conosce che il sinodo era stato fruttuoso, così che il vescovo poteva dire di non aver lavorato invano. Si deve anche a quel sinodo, che rianimò la vitalità della Chiesa veronese, la fioritura di tante iniziative di carità nella prima parte dell'Ottocento. Del resto il richiamo ai testi sinodali del Morosini durò in pratica fino al 1859, quando il I Concilio provinciale veneto celebrato quell'anno ne prese il posto come documento orientativo nella pratica pastorale delle comunità cristiane venete. Ciò è provato anche dal fatto che una riedizione del sinodo morosiniano disposta dal vescovo Luigi di Canossa (1861-1900) nel 1876 non risulta vastamente diffusa. Dopo di allora si conosce un solo tentativo di celebrare un sinodo da parte del vescovo Innocenzo Maria Liruti (1807-1827) nel 1820, ma non andato a segno per la proibizione del governo austriaco. Un ultimo tentativo fu compiuto in anni più recenti.

9. Il cammino sinodale diocesano degli anni 1974- 1978

Nell'opera di rinnovamento perseguita da mons. Giuseppe Carraro a Verona (1958-1978), assunse notevole importanza verso la fine del suo episcopato il progetto di sinodo diocesano, al quale aveva pensato fin dall'inizio del suo ministero pastorale. Il vescovo, confortato da più parti, si decise a convocarlo, prevedendone uno svolgimento in due momenti successivi nei quali trattare prima la comunione tra i presbiteri – di qui si poteva chiamare «Sinodo diocesano presbiterale» – e quindi tutto il lavoro pastorale. Il primo annuncio della celebrazione d'un sinodo da tenersi a 10 anni dal concilio Vaticano II fu dato nell'omelia dell'8 settembre 1974, festa della Madonna del Popolo. Poiché un sinodo che abbracciasse tutti i settori e dimensioni d'una Chiesa locale avrebbe richiesto una preparazione dalla lunghezza non prevedibile, il vescovo ne limitava i lavori, da condurre in coincidenza con l'Anno Santo 1975, al primo capitolo, cioè a quello riguardante i sacerdoti, sperando che la «piena concordia degli uomini» producesse frutti duraturi di rinnovamento. Dopo perplessità, discussioni e proposte, in cui emerse «qualche tensione anti-comunitaria», fu proposto d'indire il sinodo il Giovedì Santo, come in effetti avvenne nella concelebrazione crismale del 27 marzo 1975. Fu quindi preparata una traccia di lavoro dal titolo *Il presbiterio segno e strumento di comunione nella Chiesa locale*, in cinque parti, e furono organizzate delle «Settimane residenziali di spiritualità e di riflessione per il clero» su tale traccia.

Questi antecedenti, come anche lo sviluppo successivo sono richiamati dalla documentazione sinodale, consistente in 9 fascicoli. Il quarto di questi registra l'allargamento della partecipazione ai lavori sinodali, che era stata all'inizio uno dei temi più scottanti, mentre il quinto riporta la «Rassegna di fatti storici e accostamento ai documenti sinodali ed alle intenzioni che li guidarono» di don Angelo Orlandi, dal titolo *Cenni di storia dei sinodi diocesani veronesi*, mentre nel fascicolo sesto vengono riferite l'introduzione di mons. Carraro a ciascuna delle 8 settimane residenziali per il clero tenute nel 1975 e le relazioni di studio della prima settimana. Le settimane residenziali furono 8, con un totale di 324 partecipanti. La documentazione è utile per conoscere lo svolgimento delle settimane e valutarne la partecipazione, come anche per le sottolineature

dottrinali, i rilievi di situazioni ecclesiali, le prospettive di soluzione e i problemi aperti circa i temi trattati. Era tuttavia subentrata, al dire del segretario mons. Alessandro Ganassini (1923-2000), «la stanchezza, anzi ‘il disarmo’», mentre si avanzava l’ipotesi di nuove settimane residenziali per il 1976. Come paventava il suo segretario, il sinodo era a un punto morto, né sarebbero valse le ulteriori manifestazioni della sua languida vita a trarlo da quel «raffreddamento» di cui avrebbe parlato più tardi mons. Carraro. Intanto nella lettera dell’Epifania 1976 il vescovo invitava alla completezza, affermava che occorreva allargare la riflessione sinodale e raggiungere il maggior numero di fedeli senza voler trasformare il sinodo in una «consultazione popolare» e suggeriva un atteggiamento di fede proveniente dalla consapevolezza che, più che attraverso le strutture, è nella crescita delle persone che va maturando la Chiesa. Concentrandosi sulla «formazione al presbiterato», l’ottavo fascicolo della documentazione riferisce in proposito 3 interventi, il primo a cura della comunità degli educatori del seminario, il secondo dell’istituto pastorale Gian Matteo Giberti e il terzo del vescovo stesso. Dall’insieme si può cogliere la carica di rinnovamento acquistata dagli istituti di formazione presbiterale per impulso di mons. Carraro. Il 23 marzo 1976 mons. Ganassini faceva il punto sui lavori sinodali al consiglio presbiterale e mons. vescovo invitava, «tramite il rettore del seminario teologico, alcuni educatori ed insegnanti a mettersi a disposizione per... aiutare i sacerdoti ad aprirsi a nuovi orizzonti, che non sono rivoluzionari – continuava il vescovo – ma rispondenti a indicazioni che ci vengono dalla realtà umana e insieme dalla Chiesa e dal suo magistero». In quella seduta la segreteria del sinodo veniva incaricata di predisporre alcune sezioni di studio per l’esame dei problemi emersi dalla riflessione sul primo tema sinodale, mentre per facilitare la comunione tra i presbiteri venivano riproposte anche per l’estate 1976 delle settimane residenziali.

Dopo di allora la tematica del sinodo andò confluendo insieme con quella relativa al convegno «Evangelizzazione e promozione umana» che stava interessando la Chiesa italiana, nella previsione di unire insieme le fasi conclusive del primo tempo del sinodo e del convegno dopo la Pasqua 1978. Il 12 ottobre 1977 si faceva ancora una volta

il punto sulla situazione e si annunciava d'aver già terminato e consegnato la sintesi delle elaborazioni e proposte presentate dalle 9 sezioni di studio sinodali. Ne era risultato un ciclostilato di 57 pagine abbastanza fitte, un «inventario» per chi avrebbe dovuto elaborare il testo. Ci si augurava che mons. vescovo avesse sufficiente tempo e tranquillità per attendere, oltre gli impegni normali e imprevisi, a tale lavoro. Le «Linee sinodali» sarebbero state un dono gratissimo per i primi di novembre, quasi in coincidenza del XXV di episcopato di mons. vescovo. Infine si prevedeva che giungessero fino a Natale i lavori dei sacerdoti e dei gruppi vicariali sulle «Linee sinodali», prima di passare alla stesura definitiva.

L'ultima puntualizzazione sul lavoro del sinodo fu fatta da mons. Carraro il 21 febbraio 1978. Riconosciuto che il sinodo non aveva fatto strada col passo desiderato e che il copioso e denso materiale offerto dalle commissioni e gruppi di lavoro richiedeva un tempo e un animo che stentava a trovare e anche l'inventario redatto dalla segreteria richiedeva almeno 15 o 20 giorni di tempo libero, al momento non disponibili, proponeva che il sinodo rimanesse aperto. Il vescovo si riprometteva alcune «messe a punto» o «precisazioni», tenendo conto dell'inventario e delle cose emerse nelle riunioni e richiamandosi, circa la figura del prete, a quanto detto e scritto in altre occasioni, con un suo contributo, che non assicurava però esaustivo. «Mi propongo solo – concludeva – di lasciarvi quasi 'postille di un sinodo' alcune riflessioni, suggerimenti, indicazioni ed esortazioni fraterne... chissà che il Signore mi conceda di scrivere un libretto che non [si intollerà]: 'I ricordi di un Sinodo', ma 'I desideri di un vescovo che ha indetto un Sinodo'. Sarà piccola cosa ma dettata da grande amore e accompagnata da fervida preghiera». L'accettazione delle dimissioni il 15 maggio 1978 e la nomina del successore mons. Giuseppe Amari (1978-1992) lasciarono congelato il sinodo e il libretto promesso non fu scritto. Non è tuttavia irragionevole pensare che quanto i lavori per il sinodo diocesano erano venuti maturando poté passare, almeno in parte, negli ultimi scritti di mons. Carraro. Tra questi, rilievo speciale assunse nel 1979 *L'attualità di un messaggio ai sacerdoti. A venticinque anni dal ritorno alla casa del Padre del servo di Dio don Giovanni Calabria*,

che mons. Carraro dedicò ai suoi «'fratelli e amici' del Presbiterio veronese» «quasi un 'piccolo testamento'».

* * *

Storia, tradizioni e vissuto cristiano emersi da questa rassegna, da una parte fanno avvertiti di possibili fallimenti cui può andare incontro l'utilizzo dello strumento sinodale, dall'altra segnalano che là dove non giocano troppo intrusioni politiche, intemperanze di gruppi o personalismi, è possibile raccogliere nello Spirito del Signore Risorto la Chiesa locale in maniera fraterna e semplice per un cammino sinodale fruttuoso. Ora che molte Chiese italiane hanno celebrato dopo il concilio Vaticano II il proprio sinodo, è giunto anche per la Chiesa di Verona il momento di celebrarlo.

Nota bibliografica

Per il contesto storico generale e religioso veronese, cfr. *Storia di Verona. Caratteri aspetti momenti*, a cura di G. Zalin, Vicenza 2001; G. B. PIGHI, *Cenni storici sulla Chiesa Veronese* (= Studi e Documenti di Storia e Liturgia 3/1-2), 2 voll., Verona 1980-1988 [rist.]; D. CERVATO, *Diocesi di Verona* (= Storia religiosa del Veneto 8), Padova 1999; ID., *Verona sacra. Profilo di Storia della Chiesa Veronese*, 2 voll., Verona 2000.

Circa l'istituzione sinodale, cfr. *Il sinodo diocesano nella teologia e nella storia. Atti del Convegno di studi* (Catania, 15-16 maggio 1986) (= Quaderni di Synaxis 3), Acireale 1987; A. MASTANTUONO, *Chiesa locale e sinodalità. Spunti di riflessione a partire dall'esperienza dei sinodi diocesani*, in *Rassegna di Teologia*, 38 (1997) 363-388. Per il catalogo dei sinodi, cfr. *Dizionario dei Concili*, dir. da P. Palazzini, 6 voll., Roma 1963-1968, VI, 120-122; *Sinodi Diocesani Italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, a cura di S. Da Nadro (= Studi e Testi 207), Città del Vaticano 1960 [rist. an., Modena 1985].

Per i sinodi diocesani veronesi, quanto alle fonti inedite, si rinvia a Verona, Archivio Storico della Curia Diocesana (abbr. VASCD), Busta *Sinodi Diocesani secc. XVI-XVIII*;

ibid., *Relazioni ad limina*, Busta unica; Verona, Biblioteca Capitolare, G. MUSELLI, *Acta Ecclesiae Veronensis* aa. 1596-1599 e 1609-1625, Codd. DLVIII e DCXII. Per le fonti edite, cfr. M. GIUSTINIANI, *Constitutiones et Decreta*, Veronae 1636; S. PISANI, *Constitutiones et Decreta promulgata in prima sua Dioecisana Synodo sub die 9 Maii 1675*, Veronae (1675); F. LANDO, *Cronaca MS. delle cose e fatti di Verona (1731-1734)*, in *Archivio Storico Veronese*, 1 (1879), 49; *Synodus dioecisana habita ab illustrissimo D. D. Jaoanne Morosini*, Veronae 1783; G. MOROSINI, *Synodus Dioecisana habita anno 1782*, Veronae 1876; SINODO DIOCESANO di VERONA. SEGRETERIA GENERALE, *Sinodo documentazione*, 9 fasc., Verona 1974-1978. Circa gli studi, oltre alle indicazioni presenti nelle fonti e studi già citati, si rinvia a G. BONATELLI, *I sinodi della diocesi di Verona*, in *Vita Veronese*, 24 (1971), 9-15. 79-84. 161-164; A. ORLANDI, *Cenni di storia dei Sinodi diocesani veronesi*, in *Bollettino della Diocesi di Verona*, 62 (1975), 711-746.

Sui singoli sinodi, per quelli rateriani, cfr. D. CERVATO, *Raterio di Verona e di Liegi. Il terzo periodo del suo episcopato veronese (961-968): scritti e attività*, Negarine di San Pietro Incariano 1993, *passim* (con indicazioni di fonti e studi). Le affermazioni del prete Reginzo sui sinodi del sec. XII sono citate da M. C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di P. Golinelli (= Biblioteca di quaderni di storia religiosa 2), Sommacampagna-Verona 1998, 224. Per i sinodi di Adelardo, si rinvia a D. CERVATO, *Adelardo cardinale, vescovo di Verona (1188-1214) e legato pontificio in Terra Santa (1189-1191)*, Verona 1991, *passim*. Per gli statuti del clero, cfr. L. BELLOTTI, *Ricerche intorno alle costituzioni del Capitolo della Cattedrale di Verona nei secoli XIII-XV*, estr. da *Miscellanea di Studi e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Venezie*, VI, Venezia 1943, 1-65; C. ADAMI, *Le costituzioni del Capitolo della Cattedrale di Verona nel sec. XIV*, estr. da *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. Sambin (= Deputazione di Storia patria per le Venezie. Miscellanea di studi e memorie 24), Venezia 1987, 221-287. L'espressione «una diocesi nella Diocesi» è di P. ROSSETTI, *Ordinamento giuridico della diocesi di Verona nei secoli XIII-XIV*, in *Studi Storici*

Veronesi, 4 (1953), 59. Circa il sinodo del 1503 tenuto dall'Ugoni e la decisione recepita dal Giberti, cfr. R. BAGATA B. PERETTI, *SS. Episcoporum Veronensium Antiqua Monumenta*, Venetiis 1576, ff. 1v-2r; *Le Costituzioni per il clero (1542) di Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona*, tit. II, cap. 3, prima edizione critica a cura di R. Pasquali (= Fonti e studi di Storia veneta 25), Vicenza 2000, 84-87. Sul provvedimento disciplinare preso dal Giberti nel sinodo del 26 ottobre 1534, cfr. *Le Costituzioni per il clero*, tit. II, cap. 41, 154-155. Il testo del Decreto sinodale del 1582 è citato da VASCD, Busta *Sinodi Diocesani secc. XVI-XVIII*, fasc. *Decreta Synodalia*, trascr. A. Fasani (1981), 10 [datt.], mentre il testo del Decreto sinodale del 1585 recita in latino: «Sacerdotes qui in tali die ad synodum confugi solent tempore processionis, qui in minori aetate constituti sunt, antecedent, quia seniores tum rectores tum etiam archipresbiteri locum posteriorem habere debent. Et ita in futurum servetur ad evitanda scandala et ad alium bonum finem». *Ibid.*, 12. Quanto al testo della relazione *ad limina* di Alberto Valier del 1609, esso suona: «Synodus dioecessana quotannis celebratur in hebdomada post octavam Resurrectionis Domini Nostri, quo potissimum tempore singuli parochi referunt de universo statu suarum ecclesiarum, in primisque de executione visitationum, et de iis qui sunt salutis obliti tempore Paschatis, ad sacramenta non accessissent; ut contra eos per canonicum tanquam vicarium Episcopi agi possit». VASCD, Busta *Relazioni ad Limina*. Per l'iniziativa sinodale di mons. Giuseppe Carraro, cfr. anche A. GANASSANI, *Mons. Carraro volle il Sinodo diocesano. Un atto di riconoscenza e di giustizia*, in *Verona Fedele*, (7.1.1990), 21.